

La scomparsa a 93 anni di Linus Pauling, scienziato e pacifista premiato due volte

Il più nobile dei Nobel

Con la morte di Linus C. Pauling il mondo perde uno dei massimi scienziati di tutti i tempi. Teorico e sperimentale di grande valore, Pauling è stato uno scienziato sempre in anticipo sui tempi. Le sue scoperte, le sue intuizioni non sono mai state subito accettate, ma con il passare degli anni si rivelavano sempre esatte. Per i suoi studi di chimica biomolecolare ha ottenuto il Nobel nel 1954. Al suo nome restano legati i concetti di chimica

quantistica, di risonanza: la capacità che hanno gli atomi e le molecole di fluire tra diversi stati possibili, dando vita ad un nuovo stato (di risonanza, appunto) e a gran parte dei legami chimici; approda poi allo studio dei sistemi viventi e getta le basi per costruire l'edificio della moderna biochimica e della moderna biologia molecolare. Uomo di laboratorio ma anche di impegno «spende» il suo nome e la sua fama scientifica in una

Scopri la doppia elica del Dna Perseguitato dal maccartismo

GRECO • GINZBERG
A PAGINA 4

campagna per la diffusione della vitamina C. Ma il suo prestigio ha anche una veste politica: negli anni Cinquanta è uno dei più accaniti avversari del riarmino nucleare e l'America di McCarthy gli ritira il passaporto. È inviso anche all'Unione Sovietica che giudica il suo concetto di risonanza «nemico del materialismo dialettico». La sua è la battaglia di un uomo libero che sarà apprezzata in Norvegia: nel 1962 gli viene assegnato un altro Nobel, ma

questa volta per la pace. Poi impiega il suo genio — come dicevamo — in un'ultima disperata battaglia, quella della vitamina C. È convinto che questa molecola sia decisiva per affrontare qualunque tipo di malattia. Egli stesso ne fa largo uso. Ma la sua resta ancora una volta la battaglia di uno solo contro tutti. È morto senza avere il tempo di regalare al mondo questa sua ennesima, grande certezza scientifica.



Vargas Llosa al Lido, sì o no?

LINO MICCICHE

NON ENTRO minimamente nel merito delle contestazioni formali che vengono mosse al direttore della Biennale Cinema e spettacolo tv, Gillo Pontecorvo, sulla giuria della cinquantunesima edizione della Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia. Di quella giuria, fa parte lo scrittore peruviano Mario Vargas Llosa e questo ha suscitato l'aspra critica del consigliere della Biennale Umberto Curi che ha definito il romanziere un personaggio «politicamente segnato». Tanto da richiederne l'esclusione numero dei giurati veneziani. Non conosco i dettagli, e neppure bene le specifiche forme entro le quali essi debbono collocarsi. Esprimo semmai, approfittando dell'invito dell'Unità, il sommesso sospetto che, anche per quanto attiene i giurati — dove, così come per le opere invitate, il Consiglio direttivo è l'unico sovrano sulle proposte del direttore —, la «macchina» della Biennale sia in radicale contrasto con le necessità e le abitudini (velocità e personalizzazione del contatto, assoluta riservatezza del medesimo, rapidità della scelta definitiva e della nomina) del mondo del cinema, soprattutto in rapporto agli altri festival cinematografici. Ho qualche opinione, invece, sull'aspetto sostanziale della cosa, i cui aspetti mi sembrano sostanzialmente tre.

1. Pur essendo stato in numerose giurie di cinefestival (inclusa quella veneziana del 1985), non ho del tutto abbandonato il mio, più volte manifestato, scetticismo sui festival a premi e le loro giurie. Sarà per la intrinseca diversità degli oggetti sottoposti al giudizio (tutti «film» è vero, ma quanto distanti fra loro: la «fiction» e il «documentario», lo spettacolare film miliardario e il film «pauperistico» del Terzo mondo, il «film per la tv» in edizione ridotta per il grande schermo e il film sperimentale, ecc.), sarà per la contraddittoria composizione delle giurie in genere (a Cannes, solitamente, nessun cri-



Lo scrittore e i Leoni

A PAGINA 5

SEGUE A PAGINA 5

Se lo Strapaese si mette in targa

REFERIRE LE VECCHIE targhe automobilistiche alle nuove, è un po' come rimpiangere il sussidiario, il ciocorì, l'omino del detergente Tide che fumava, immobile, le sue sigarette, o perfino gli occhiali a raggi x dell'Intrepido, grazie ai quali si poteva vedere sotto i vestiti delle ragazze. Si tratta certamente di una posizione pia e dettata dall'incontrollabile sentimento nostalgico della perdita. Eppure noi credevamo che la questione fosse ormai chiusa (su queste pagine ne ha già trattato Bruno Gambarotta). Invece, come niente fosse, il telegiornale condotto da Lilli Gruber l'ha rimessa all'ordine del giorno nei termini di un problema di difesa della bandiera, delle nobili insegne, del Santo Graal della motorizzazione di massa. E perfino il ministro dei Trasporti, Publio Fiori, sembra voler fare improvvisamente marcia indietro proponendo la possibilità delle targhe personalizzate, con l'uso di nomi propri o addirittura di motti o di slogan. Un'idea che rimanda alla targa della Cadillac di Elvis qualcosa che, se fosse realizzata, darebbe certamente molto lavoro agli amanti del ludibrio, consenti-

rebbe a Cuore di inaugurare una nuova impetuosa rubrica, ma ci potrebbe ancor di più nel precipizio dello strapaese, dello straquartiere, verso il trionfo dell'ideologia circosenzionale, se non proprio nella sottocultura del «fesso chi legge».

Si è insomma capito che la novità non va giù a molti cittadini, infatti questi lo hanno detto chiaramente che le nuove targhe costituiscono quasi un'offesa alla cultura dei Comuni. Ecco quindi cosa c'entra il sussidiario, il libro di storia, le immagini della distida di Barletta, e Canossa, e Pier Cupponi con le trombe e le campane, e Cicciuacchio, Masaniello, Brighella ecc. Dunque, adesso sappiamo che le targhe che mostravano le iniziali delle province, per molti avevano lo stesso valore degli araldi, sia pure in filigrana lasciavano intravedere ora l'aquila federiciana ora la lupa capitolina ora il toro rampante ora il giglio di Firenze. E tutto questo, adesso, se ne va irrimediabilmente per lasciare posto all'astrazione pitagorica e alfabeti-

FULVIO ABBATE

ca assoluta, come dire che, al massimo, le nuove possono suggerire il codice segreto di 007 o dei nemici della Spectre, o peggio ancora un'anagrafe priva di volto. È vero, qui c'è di mezzo un duro colpo al luogo comune, nessuno potrà più pensare, vedendo passare un'auto targata Pa: tutti mafiosi, oppure se si tratta di To: falsi e cortesi, o Roma ladrona e parassita, e ancora non ci sarà più gusto a sfregiare con un chiodo le auto dei mostri avversi. È vero, proprio così, adesso siamo un unico popolo in viaggio o in cerca di un parcheggio, e le nuove targhe costituiscono una sorta di livellamento antropologico. Ben presto, suggeriscono i contrari all'innovazione, nessuno avrà più faccia né patria, basterà qualche anno, giusto il tempo che scompaiano dalla circolazione quelle vecchissime e quadrate con i segni bianchi su nero, targhe che somigliano alle minuscole lavagne su cui gli operai alle tondele scrivono i loro desideri di una granita o del pappagallo per orinare, e perfino gli altri tipi venuti dopo e ben presto volate

via dallo sfasciacarrozze.

Dopo i treoloni del mundial, c'è voluto quest'episodio a fare da indicatore sui sentimenti di appartenenza che pervadono i cittadini del Bel Paese, a spiegare che, sia pure tra le pieghe di una cultura consumistica e di massa, la religione della nazione sopravvive, ce ne accorgiamo proprio in queste circostanze, in questi giorni che si torna perfino a parlare dell'Inno di Mameli e i fascisti si ribellano a che la Roma calcio possa portare sulla maglia uno sponsor di un'altra regione. E noi, cosa ne pensiamo? Noi, pur inchinando le nostre bandiere, ci asciughiamo le lacrime e andiamo avanti, noi che da una vita cerchiamo un parcheggio e non abbiamo tempo per pensare ad altro. Noi, tutto sommato siamo contenti delle nuove targhe, ci sembra che quel nulla alfabetico e algebrico riassuma il presente di questo paese e delle genti che lo abitano e, se non proprio una deriva, certamente una metafora della perdita d'identità che merita di essere accettata come un dato di fatto. Con la serenità della rassegnazione.

Un racconto di Lodoli Viaggio in taxi con la morte

Un tassista abusivo che in realtà è uno scrittore in cerca d'ispirazione e di storie, una ragazza con la valigia, un lungo viaggio tra l'aeroporto di Fiumicino e Roma, la scoperta della vera identità della passeggera. Ecco la «trama» del racconto che Lodoli ha scritto per l'Unità.

MARCO LODOLI

A PAGINA 3

Deciso dal Tribunale Il Ravenna in B È calcio-caos

Ieri il Tribunale civile di Ravenna ha ordinato l'iscrizione della società romagnola nel campionato di B. Anche il Modena invoca il ripescaggio al posto del Palermo. Ancora bufera nel calcio italiano. Domani incontro Letta-Matarrese, martedì Consiglio federale straordinario.

BOLDRINI CANETTI FOSCHI

A PAGINA 9

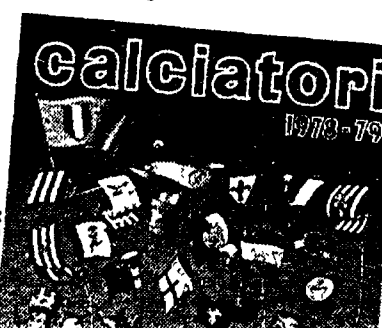
Schegge d'estate S. Gennaro conteso da Troisi e Arena

Terza «scheggia d'estate». A farci viaggiare nella comicità televisiva è oggi uno storico sketch tratto da *Non stop*, la trasmissione che ha lanciato molti dei nostri grandi comici. L'episodio che proponiamo vede Massimo Troisi e Lello Arena contendersi i favori di San Gennaro...

A PAGINA 6

Primo anno di Pruzzo alla Roma e di Beccalossi all'Inter. L'Avellino gioca in serie A e il Milan di Liedholm vince lo scudetto della stella.

Campionato di calcio 1978/79: lunedì 22 agosto l'album Panini.



1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.